

IL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO DALLE ORIGINI AL SUO II CONGRESSO

Il "Movimento Federalista Europeo" è sorto dall'idea solitaria — ma ricollegantesi a quella che Mazzini aveva espresso nella sua « Giovine Europa » e in cui Cattaneo aveva visto il coronamento del superstite federalismo italiano — d'un gruppo d'esuli in patria, di confinati a Ventotene, che, poi, tornati a libertà, potevano imprendere la diffusione del loro credo, specie in Svizzera e in Francia, dove li recava il rinnovato esilio, durante l'occupazione tedesca. Per altre vie, quasi un fermento ideale da contrapporsi all'egemonia cieca del totalitarismo hitleriano, come già dell'« Antieuropa » fascista, l'obiettivo di una Europa federata entrava nei programmi clandestini dei partiti in formazione, suscitava iniziative di stampa, come quella di una rivista « Europa », ch'è stata tra le prime a sorgere nella nuova atmosfera democratica, e un pittore e combattente della resistenza, Paride Baccharini, animava di qua e di là della linea gotica, dove lo portava il suo ardore, quell' "Associazione federalista europea", più specialmente fiorentina, romagnola e romana, che doveva poi, incontrarsi con il "M.F.E.", cui si era data, facendo centro in Milano, una primordiale organizzazione, fondersi con esso, nei convegni di Firenze e di Milano.

Il I Congresso nazionale, riunito a Venezia il 5, 6 e 7 ottobre 1946, vedeva lo scontro tra i rappresentanti dei due movimenti pur fusi, di cui l'uno — l'A.F.E. — non aveva visto serbarsi fede alle condizioni stesse della fusione, quanto piuttosto affermarsi, contro ogni interesse attuale del movimento, di un vuoto dottrinarismo dogmatico che, affermando la necessità di un compiuto rivolgimento nel mondo in senso federale, in realtà toglieva al M.F.E. ogni possibilità di presa sulla realtà. Ciò conduceva al distacco e al richiamarsi in vita dell'A.F.E. e al sorgere di altri movimenti federalisti.

Di tale situazione si rendeva consapevole il Comitato direttivo uscito dal Congresso di Venezia che, alcuni mesi dopo, infrangeva il più forte ostacolo interno, costituito alla vita nuova del movimento e, auspice il presidente dell'allora costituitasi "Unione europea dei federalisti" Brugmans, rinsaldava l'intesa con la vecchia A.F.E. e con le forze nuove che, in particolare per Roma, avevano frattanto fatto ad essa capo.

Si era ormai a mezzo il '47 e urgeva, pur da parte italiana, la preparazione al primo Congresso internazionale dei movimenti federalisti aderenti all'U.E.F., che si aveva poi dal 27 al 31 agosto a Montreux. Nelle more del costituirsi della delegazione italiana, rientravano a far parte del M.F.E. taluni dei fondatori, come Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, e ad essi si doveva un più accentuato interesse alla funzione del movimento che, come nel Congresso internazionale, così doveva rilevarsi nella Sezione di Roma e nel farsi questa promotrice di iniziative di largo respiro, come la manifestazione del 26 ottobre all'E-liseo, oratori Parri, Calamandrei, Silone, Einaudi, Salvemini.

Il rispetto ai « fondatori », anche resi latitanti lungamente per più contingenti ragioni a loro antiche iniziative — rispetto diffuso tra noi —, rendeva possibile a Ernesto Rossi di entrare non solo nel C.D.N. del M.F.E. ma, attraverso questo, nel Comitato dell'U.E.F.

L'estrema avventura del Partito d'azione, e il restar priva di ragion d'essere politica quella sua parte che non passava al Fronte democratico popolare, faceva sì ch'essa venisse a gravitare, quasi come a suprema carta da giocarsi, pur senza grande speranza, attorno al M.F.E., agendo da richiamo il Rossi.

E ne veniva, dall'interno e dall'esterno, per forza d'erosione provocata, un politicizzarsi sempre più accentuato del movimento, abbandonandosi sia le vecchie posizioni di rivoluzionarismo verbale, sia quelle riportanti il M.F.E. su un piano di azione costante, ma non contingente, fecondo ma non intensissimo, com'era, del resto, nelle possibilità che l'ancor scarsa organizzazione offriva.

Su questa base tuttavia incerta, lo stringersi, forse più che altro apparente (ma che non si può da noi italiani non seguirlo), dei tempi rispetto al programma federale europeo, il delinarsi insieme di soluzioni parziali che pur hanno il loro peso di fronte alla grave indecisione — tra la guerra e la pace —

dell'ora, rendeva possibile, all'interno del M.F.E., un giuoco di persone, che fondassero il loro tentativo d'impadronirsene sull'illusoria possibilità di adeguarsi — esse dicevano — al piano della politica contingente.

Il secondo Congresso nazionale, tenutosi dal 15 al 17 febbraio a Milano, si apriva imperniato sulla discussione di due relazioni politiche: l'una approvata da tutto il C.D.N. uscente, l'altra, personale e polemica, di Ernesto Rossi. Nella prima l'estensore, il Devoto — stato già il rappresentante della minoranza uscita dal Congresso di Venezia — conteneva in una dichiarazione di principio le preoccupazioni e le ansie di una nuova guerra e d'una unità da ritrovarsi, lasciando libere le porte all'Oriente e rifiutandosi di sanzionare quel che ai federalisti sinceri non può non apparire come l'estremo pericolo del movimento: il prendere posizione per una *determinata* Europa, non — come ha voluto equivocare il Rossi — nel senso di un'Europa a garanzia democratica, ma per un determinato blocco o una intesa particolare, che, ben lungi da un progresso verso la federazione, è un progresso ulteriore verso la fine di un equilibrio e la guerra.

Il movimento per la federazione europea doveva essere, *deve* essere, un movimento per l'equilibrio delle forze in Europa: che si concreta poi nel sorgere dall'Europa continentale di una terza forza, la vera, che, contrapponendosi all'urto tra Oriente ed Occidente, salvi la causa della civiltà e i valori della vecchia cultura. Visto, invece, in servizio o in appoggio dell'uno o dell'altro, in funzione d'uno qualunque dei blocchi, il movimento non ha alcuno scopo, o, meglio, ne assume uno controproducente, la cui responsabilità si aggiungerebbe alle altre degli europei.

Il M.F.E. è, in aggiunta, un movimento italiano, quello, anzi, che dal '43 ha rappresentato tendenze e speranze italiane e che nessuno straniero (usiamo questa parola, benchè non abbia diritto di cittadinanza in un'Europa federata) potrebbe mettere in dubbio rappresenti altresì l'interesse, nel senso più alto, della nazione italiana. E l'Italia è, per ragioni storiche, ma ancor più per l'atroce esperienza di quest'ultima guerra, il perno di un'Europa stabilizzata, come sarebbe la prima a sopportare il peso d'un'involuzione di rapporti, che la portasse ad es-

sere campo di disputa — e forse di battaglia — di blocchi contrapposti.

Questo, nella sua bramosia di prendere in mano l'ancor fragile organismo del movimento, di farne una sua arma politica, non ha compreso il gruppetto di ex-azionisti che hanno dato man forte a Ernesto Rossi a Milano. Si partiva in quarta contro l'equivoco di una pace a tutti i costi per una presa di posizione sui problemi ardenti della politica quotidiana: ma questo — come la non bene elusa volontà di entrare nella mischia elettorale imminente — dava la possibilità ai superstiti fedeli dello Statuto approvato a Venezia e del primo organizzatore, il Campagnolo, di rinnovare una battaglia superata e ormai inutile, dividendo il Congresso, che in quelle posizioni ritrovava soltanto un principio di ragione per l'asserto del Rossi — divenuto, come molta parte del mondo politico internazionale ed interno, deciso anticomunista — che tutti i suoi contrappositori fossero filo-comunisti. E si spiega: chè dai dogmatici della « rivoluzione federale europea » sarebbe stato difficile rifar pace con gli assertori della tendenza Devoto, resi oggi, per il presentarsi di un più grave pericolo di destra — cioè di reazione e d'involuzione —, elemento di centro, sul quale avrebbero dovuto concentrarsi — se le carte congressuali fossero state chiare — i suffragi di una maggioranza qualificata e responsabile.

Di fronte a una situazione, i cui sviluppi andavano tanto oltre le forze attuali del M.F.E., il Congresso non è apparso orientato: e nella impossibilità di una comprensione adeguata di posizioni politiche è stato tratto a veder solo il personalismo assillante di una lotta condotta al più tra tre o quattro individui e a reagire, sistematicamente bocciando la fitta serie di mozioni e proposte partenti dal Rossi o dai suoi, ma in funzione di riaccessi ed inutili campanilismi. Che hanno prevalso, dando al nord, col diritto della proporzionale, una assoluta prevalenza nel C.D.N., non giustificata nè giustificabile da una situazione italiana del movimento, ma in cui è stato visto come un argine all'invadenza dei « fondatori » ritrovati. Ma ancora una volta il Congresso si sbagliava, non dosando attentamente la composizione del C.D.N., risultato inefficiente e inzeppato di elementi pressochè sconosciuti al movimento stesso: fuorviato in questo dall'unificarsi delle mozioni in una compilata lì per lì e nascente dalla confluenza delle varie presentate — ma che la

tendenza Rossi ha cercato in tutti i modi di far passare per sua —, unificazione che ha impedito una votazione esplicitiva delle rispettive posizioni politiche.

Il Congresso di Milano — che vede indubbiamente un superamento ch'è per molti uno svisamento delle posizioni di Venezia — porta il M.F.E. sul terreno ingeneroso ed infido delle mischie contingenti politiche: ve lo porta, come s'è detto, senza le forze necessarie alla prova, e con un senso — ch'è il più grave — tanto contingente da riuscir partigiano e settario delle possibilità d'attuazione della federazione europea, non contro, ma in funzione di blocchi contrapposti.

(febbraio '48)

Così scrivevamo all'indomani del Congresso di Milano. Da allora, in questi mesi di intensa azione federalista nel mondo, quelle che potevano essere sensazioni, sebbene espressive di uno stato d'animo diffuso, si sono compiutamente realizzate. Mentre la mancata funzione di un comitato di coordinamento — quale il Brugmans a Roma e poi il Congresso di Montreux avevano richiesto ai movimenti italiani — rendeva possibile ai due minori (MAFEUM e MIFE) di intervenire con liste proprie nella competizione elettorale, col risultato più che previsto di ottenere pochi voti e di gettare il discredito sull'idea (tutte le idee, che diventino politica, hanno bisogno di organizzazione), anche il maggiore — il M.F.E. — si lasciava trarre, non ostante l'esplicito voto del C. d. n. e poi del Congresso di Milano, mutati gli uomini, all'inutile iniziativa, tutta personale del Rossi (e che in particolare l'on. Bastianetto aveva con solidità di argomenti combattuta a Milano), di una segnalazione per affissi murali dei candidati federalisti. L'ulteriore attività del M.F.E. — o meglio del nuovo C.d.n. — si rivolgeva, frattanto e dopo, in altre, peggio riuscite, manifestazioni in teatro, sempre coi nomi di cartello destinati ad avallare la carta federativa fra noi (e l'iniziativa elettorale e queste manifestazioni appunto sembravano destinate solo a dar ragione al Campagnolo) e nell'avversare, in tutti i modi possibili, contro l'avviso prevalso al Congresso, il Comitato italiano di coordinamento e la partecipa-

zione all'Aia. Faremo, dell'uno e dell'altro, prossimamente, la storia. Non senza profonda tristezza: chè avremmo preferito tutto quel che è unicamente e soltanto cattiva volontà e esacerbata ambizione di piccoli uomini passarlo agli archivi. Purchè una diversa realtà vivesse. Ma quel che ci induce a diverso avviso è l'esperienza che non solo per l'Italia ma anche per altre nazioni i motivi non sono diversi, per cui molte volte — troppe volte — le grandi idee non trionfano, ma sono costrette a segnare il passo, per contingenze di interessi o per incapacità di uomini. Fino a che il mondo attorno non se ne fa accorto. E allora le responsabilità assumono chiaro nome nella storia.

(maggio '48)